

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
IN SCENA

19
mercoledì 24 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Testamento

LA QUERELLE SULL'EREDITÀ DI PAVAROTTI:
ORA INDAGA ANCHE IL MAGISTRATO

La querelle sull'eredità di Luciano Pavarotti approda in tribunale, con molto anticipo rispetto alle ipotetiche future battaglie legali per la divisione dei beni del grande tenore, mentre dagli Usa arriva la notizia che la vedova Nicoletta Mantovani sarebbe malata di sclerosi multipla e in cura da due anni presso un centro specializzato di New York. Dopo settimane di annunci, dichiarazioni, la scoperta di ben tre testamenti, colpi di scena come l'emergere di 18 milioni di euro di



debiti, e mentre va avanti la stima del patrimonio del tenore, la saga si arricchisce di un nuovo capitolo: la procura di Pesaro intende approfondire alcuni aspetti, in particolare le condizioni psicofisiche di «Big Luciano», al momento della stipula, il 29 luglio scorso, del cosiddetto testamento «americano», che lascia alla vedova Nicoletta Mantovani i beni Usa del cantante, vincolati in un trust. Non ci sono indagati né ipotesi di reato, ma al vaglio della magistratura potrebbe esserci la circonvenzione di incapace, reato perseguibile d'ufficio, e il procuratore di Pesaro Di Patria annuncia: valutiamo se procedere. Facile immaginare che i media avranno altre giornate campali frugando tra notizie sulla malattia di Nicoletta Mantovani, le eredità contestate, quelle nascoste eccetera eccetera...

FESTA DEL CINEMA Ecco il «vecchio» Bob. E il «giovane» Tom accanto sul palco dell'Auditorium. Una signora sfida tra «ieri e oggi»? Redford, simbolo della democrazia Usa, presenta il suo film, una sveglia per i ragazzi d'America...

di Toni Jop / Roma



Tom Cruise e Robert Redford ieri all'Auditorium romano. Sotto, un'immagine da «Leoni per agnelli»

AUTOGOL L'anno scorso sotto accusa l'eccesso di glamour. L'anno prossimo?

«Orrore: poche star» Ecco la destra, ma attacca nel giorno sbagliato

■ Certo che alcuni politici non brillano per tempismo. La Festa di Roma, dopo aver ospitato Coppola per una prima mondiale, Greta Scacchi, Jane Fonda e altri divi, ieri accoglieva due tipi di nome Redford e Cruise. Certo, non verrà Scorsese (al suo posto Ang Lee, Leone d'oro a Venezia), hanno dato forfait Daniel Auteuil, Isabelle Huppert e Lumet (succede pure a Venezia), ma arrivano Sean Penn, Halle Berry, Sharon Stone. Scatta la polemica su alcuni giornali. La Festa replica: «È sorprendente che la stampa ci attacchi per mancanza di star, alcune mai annunciate (come Keira Knightley, Meryl Streep, Benicio Del Toro)», quando ce n'è uno stuolo. «L'anno scorso fummo accusati di eccessiva presenza dello star system». Ma il presidente della Federazione romana di An Gianni Alemanno si mette in sella alla polemica, parla di edizione in «sottotono» per «le molteplici defezioni», deduce, e a questo punto, che ciò avviene perché Veltroni è anche segretario del Pd e quindi dovrebbe dimettersi da sindaco. «Quella di Alemanno è tutta invidia - dice il segretario del Pd laziale Nicola Zingaretti - Niente da fare: la faziosità porta la Cdl a perdere di vista gli interessi generali e conferma che la destra è contro Roma».

Redford a piedi nudi nella politica

rente alle rughe che lo stanno sezionando. Se ne fregano di quei segni del tempo anche le centinaia di colleghe presenti a questo incontro alla Festa del Cinema che sarebbe stato più opportunamente titolato «Ieri e oggi: superfighi a confronto». Dovessimo stringere un'idea di bilancio sul più desiderato tra i due dalle poltrone della platea, dovremmo ammettere che il vecchio Sundance Kid non lo vede nemmeno quel pulcino di Cruise che pure ce la mette tutta per manifestare correttezza politica, sensibilità democratica, distanza dalla cultura dei repubblicani d'America. Ieri, ci avevano convocato per discutere sul film «Leoni per agnelli» - ve ne parla il

americano forte di tenerezza e buon animo al servizio di un gran senso di giustizia. Quanto è davvero umano e commovente proprio Redford mentre proprio ieri, avvolto da una giacca di lana come un grande vecchio zio, ricordava: «Perché io amo il mio paese, e so che la sua parte migliore è in grado di mettere in angolo i suoi lati peggiori». Ecco una frase che Cruise non avrebbe mai potuto pronunciare, benché tecnica-

mente in grado di farlo, senza sfondare nel ridicolo: bisogna essere senza malizia come l'acqua per rilasciare in pubblico un pacco tanto impegnativo e a rischio di retorica e Cruise la sa troppo lunga per maneggiarlo. Il bel Tom, ieri frangettato, vestito di nero, muscolatura incontentibile tra maniche e polpacci, è forse più figlio di questo tempo: astuto, veloce, ambiguo, malizioso. Ha trovato il tempo e il modo di lamentare il

fatto d'essere incaputo nella intolleranza di quanti non perdonandogli la sua adesione a Scientology lo avrebbero «malmenato», sui giornali soprattutto. Di più: è riuscito a spendere parole per dimostrare che questo film mira esattamente nella direzione di un mondo in cui non ci siano diffidenze e ostilità imposte su fedi e religioni, culture e modi di vedere. Corretto: ben difesi da un conto in banca stabilmente rosso come un carpet, abbiamo la certezza che non saremo mai coinvolti dalle sue smanie di proselitismo miliardario. Questo ci tranquillizza e ci mette nelle condizioni di accettare fraternamente le sue dichiarazioni di intenti. Redford ha

un'altra stoffa, a cominciare dai jeans: gli stessi, per colore, che indossava mentre fuggiva dai killer della Cia quando si faceva chiamare Condor e inchiodava i cuori di tutte le ragazze della terra. «Non mi piace fare film di propaganda, una piega che può star bene ai documentari. Un film - ha detto - deve divertire, e se nel divertimento si inseriscono elementi di critica dell'esistente, motivi di discussione e di riflessione, allora penso di aver fatto un buon lavoro, questo per me significa aver fatto un film di impegno: quasi una lectio magistralis nella quale Cruise si infila poco e male. Bob parla della sua storia; di quando era giovane e non gliene fregava niente della politica, finché, a diciassette anni, venne a Firenze per studiare arte e capi, tra le onde di un'Europa giovane intensamente politicizzata, che doveva darsi da fare, per capire, per non lasciarsi vivere. È così che è diventato quel campione democratico che ora tutti conoscono e che non smette di darsi da fare. Ma allora, vecchio Bob, ci vuoi spiegare perché cavolo hai lasciato sola la compagna Barbra Streisand con quel pacco di volantini di protesta in mano nello straziante finale di *Come eravamo* che ancora ci tormenta el corazón?»

Dice Bob: io so che la parte migliore della mia amata America può mettere in angolo i suoi lati peggiori. Non faccio propaganda



Cruise lamenta: mi hanno maltrattato per la mia adesione a Scientology... Redford ricorda: la mia politica è nata in Italia...

nostro Alberto Crespi - diretto e interpretato da Robert Redford nonché da Cruise - anche produttore - e da Meryl Streep. Sala piena come mai, profumo di shampo e una fila di poltroncine sul palco occupate dai cast, segmento maschile, niente donne. Il film è una specie di apologo gentile dell'impegno come soluzione di vita, costruito su un fondale di guerra. Film coraggioso di sceneggiatura, poca azione, una serie di stanze platoniche che recuperano il senso della politica attiva, come scelta, come partecipazione, come chiave personale prima che sociale. Una sorta di sveglia lanciata ai ragazzi d'America affinché non si lascino gestire ma prendano per le briglie le loro esistenze, come faceva Jeremiah Johnson - e cioè Robert Redford, 1972 - rifiutando energicamente di farsi scalpare da quell'isterico compulsivo di Corvo Rosso. Anzi, a pensarci bene, è una intera vita cinematografica che Redford mima lo stesso movimento: quello utile a sfilarsi da un gioco violento e imbecille gestito da un sistema che si vuol fare «dio». Recuperate questi tre titoli dei tempi d'oro: «Corvo Rosso etc.», «I tre giorni del Condor», «Tutti gli uomini del presidente» e avrete di fronte lo stesso personaggio che non si arrende, lo stesso

VISTA CRITICA Tre storie comunicanti ma su binari distinti. Molti dialoghi, scene di guerra in studio. Critica all'amministrazione Bush «Leoni per agnelli», quando la conferenza stampa è meglio del film

di Alberto Crespi / Roma

La conferenza stampa di Robert Redford e Tom Cruise sembra la prosecuzione del film. *Leoni per agnelli* è, di per sé, una conferenza stampa, o il talk-show che dovrebbe precedere, o seguire, il film. È la Festa dei maestri che se ne fregano delle convenzioni: Coppola propone un film filosofico in cui si parla sanscrito e sumero (*Un'altra giovinezza*), Redford un film di guerra in cui le azioni bellistiche - clamorosamente ricostruite in studio, e non a caso ambientate di notte: col buio, si sa, si risparmia - si trasformano in videogames e va in scena il teatrino della politica. Scelta estrema, e coraggiosa, che fa di *Leoni per agnelli* un saggio, più che un film-saggio. Nella scarna durata di 90 minuti Redford e lo sceneggiatore Matthew Michael Carnahan

condensano tre storie, o per meglio dire tre situazioni che si dipanano contemporaneamente. Il senatore repubblicano Tom Cruise accoglie nel suo studio di Washington la giornalista televisiva Meryl Streep, per «regalarle» uno scoop: la strategia americana in Afghanistan sta cambiando, l'esercito Usa applicherà

Paradossalmente, il ruolo migliore è quello interpretato da Cruise nei panni di un odioso senatore repubblicano. Un'ora e mezza di film

tecniche di guerriglia simili a quelle del nemico e la prima di queste operazioni è appena partita. In Afghanistan una pattuglia di marines va a stanare una postazione di talebani, ma tutto va a rotoli: i soldati Michael Pena e Derek Luke restano isolati sui monti e dal campo base si tenta disperatamente di salvarli. In California, il professore di scienze politiche Robert Redford convoca il talentuoso ma svogliato allievo Andrew Garfield e gli infligge una ranzina sul fatto che ogni bravo giovanotto dovrebbe impegnarsi in politica per salvare il paese. Per convincerlo, gli parla di due studenti che si sono arruolati volontari: e si tratta - avete indovinato! - dei due che stanno rischiando la pelle sui monti afgani. Due parti del film su tre consistono di lunghi dialoghi fra personaggi seduti a una scrivania. *Leoni per agnelli* (titolo che allude a una battu-

ta di Redford: i soldati inglesi della prima guerra mondiale erano leoni comandati da generali imbelli come pecore) va preso per quello che è: una critica alla Casa Bianca, e un'amara riflessione della parte «democratica» del paese su ciò che Bush ha fatto all'America. Quando Redford incita l'allievo all'impegno, sembra Kennedy quando disse: «Non domandatevi cosa il vostro paese può fare per voi, ma cosa voi potete fare per il vostro paese». L'idealismo kennedyano si scontra con il modernissimo cinismo del senatore Tom Cruise, il personaggio più sinistro e indimenticabile del film. Alla fine il messaggio è: noi democratici siamo brave persone e amiamo l'America, ma Bush ci ha rotto il giocattolo e dobbiamo far qualcosa per aggiustarlo. Lodevole e condivisibile: ma bastava la conferenza stampa, non serviva anche il film.